

VerbaManent

Dipartimento di Scienze Umanistiche

PERSONA, COMUNITÀ, STRATEGIE IDENTITARIE

A cura di

Francesco La Mantia e Andrea Le Moli



PALERMO
UNIVERSITY
PRESS

VerbaManent/1

Persona, comunità, strategie identitarie

A cura di F. La Mantia e A. Le Moli

Direttore: Francesca Piazza

Comitato scientifico internazionale: Jagna Brudzinska (Ifis-Pan Warsaw/Universität Köln), Zulmira da Conceição Trigo Gomes Marques Coelho dos Santos (Porto), Ana Paula Coutinho Mendes (Porto), Maria Giulia Dondero (Liegi), Angela Ferrari (Basilea), Angelo Giavatto (Nantes), Rui Manuel Gomes Carvalho (Porto), John Greenfield (Porto), Tobias Leuker (Münster), Gigliola Sulis (Leeds)

ISBN (a stampa) 978-88-5509-080-3

ISBN (online) 978-88-5509-082-7

Volume realizzato con il contributo del Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Palermo

UPI Opera sottoposta a
UNIVERSITY peer review secondo
PRESS ITALIANE il protocollo UPI

© Copyright 2019 New Digital Frontiers srl
Viale delle Scienze, Edificio 16 (c/o ARCA)
90128 Palermo
www.newdigitalfrontiers.com

Indice

Introduzione

Memoria storica e formazione dell'identità

LEONARDO SAMONÀ

ix

I Spazi, forme di vita, culture

La Costituzione della Repubblica Italiana, l'Archivio Centrale dello Stato e l'Eur. Un esempio di potenziale risemantizzazione?

GABRIELLA DE MARCO

3

Cultura, ideologia, filosofia. Riflessioni su Gentile e il Fascismo

ANDREA LE MOLI

23

Theorie vom Ruinenwert: polarità delle strategie identitarie e asincronie della storia

SALVATORE TEDESCO

37

Individuation et collectivité: une littérature du lieu-commun.

Quelques exemples en France, en Italie

PHILIPPE DAROS

45

II Identità, letteratura, nazione

Interpretare una parte. *Personae* e modelli etici in Roma antica
tra tarda repubblica e principato

ROSA RITA MARCHESE 67

L'ideologia imperiale di Giangiorgio Trissino tra teoria e pratica
poetica nell'Italia del primo Cinquecento

AMBRA CARTA 81

Alterità ed esotismo nella commedia per musica napoletana del
Settecento: la *Dardanè* di Cerlone e Paisiello e le sue fonti

LUCIO TUFANO 95

Ivan Fëdorovič Špon'ka, ovvero l'immobilismo di un antieroe

CLAUDIO MARIA SCHIRÒ 109

III Totalitarismi, identità di genere e alterità

Intersezioni di identità nell'Inghilterra vittoriana: note sulla
storiografia di Leonore Davidoff

IDA FAZIO 127

Costruzioni identitarie e di genere. Il caso Caster Semenya

ALESSANDRA RIZZO, CINZIA SPINZI E MARIANNA LYA ZUMMO 141

Scenari dell'alterità: rappresentazioni diacroniche di italiani in
Irlanda

CHIARA SCIARRINO 165

La costruzione dell'identità femminile nel franchismo: «Y»

Revista femenina española (1938-1945)

CARLA PRESTIGIACOMO 179

Ivàn Džùba e l'identità linguistica dell'Ucraina

OLEG RUMYANTSEV 195

IV Identità, persona e generi testuali

«La chiazza orribile della guerra»: il ‘diarismo’ inquieto di Orio Vergani	
DONATELLA LA MONACA	217
L’identità della spia: classe e nazione nello spy-thriller sovietico	
DUCCIO COLOMBO	233
Idéologie et traduction: les traductions italiennes de <i>Terre des hommes</i> de Saint-Exupéry	
ANTONINO VELEZ	247
Lahbabi e il concetto senza parola	
GIUSEPPE ROCCARO	259

V Conflitti, memoria e collettività

Le immagini della Sicilia nelle scritture dei semicolti	
LUISA AMENTA	279
Il collettivo secondo Margaret Gilbert: impegno congiunto e soggetto plurale	
CLAUDIA ROSCIGLIONE	293
La mia terra è impareggiabile. Il paesaggio della memoria ne <i>Las novelas de Agata</i> di Antonio Dal Masetto	
LAURA RESTUCCIA	307
La comunità tra identità e conflitto	
ROSARIA CALDARONE E ANGELO CICATELLO	321
Identità e Identitarismo	
FÉLIX DUQUE	339

«La chiazza orribile della guerra»: il ‘diarismo’ inquieto di Orio Vergani

DONATELLA LA MONACA

Livio Garzanti mi ha chiesto notizie di questo diario e mi ha domandato se potrei dargliene un paio di volumi come “primizia”. Si stupisce che si possa scrivere pensando a una pubblicazione solo post mortem e che questo pensiero non rallenti la mano di chi scrive. Gli spiego che questo è un diario solamente perché lo scrivo giorno per giorno, a seconda di quanto mi accade intorno, secondo ciò che torna a galla dai magazzini della memoria¹

Così nel gennaio del 1954 Orio Vergani giornalista, scrittore, reporter dal 1926 per il «Corriere della Sera», si riferisce alla eterodossa ‘narrazione’ diaristica che prende corpo tra il 1950 e il 1959, nelle pagine di *Misure del tempo*, titolo dell’edizione pubblicata, infatti, dopo la sua morte sopravvenuta nel 1960, con una premessa curata dai figli Guido e Leonardo.

L’acuminato ripercorrimento memoriale del personale cammino intellettuale, ideologico, letterario alimenta in questo volume una rimediazione storica e biografica tesa, a dispetto di ogni lusinga editoriale, a configurare un inatteso, conflittuale, bilancio identitario, intenzionalmente destinato alla diffusione postuma. Da una specola spesso aneddotica, legittimata dall’arbitrarietà selettiva del flusso del ricordo, accadimenti, ambienti e figure emblematiche della storia, dello spettacolo, della politica, dello sport, della

¹O. Vergani, *Misure del tempo, diario*, N. Naldini (a cura di), Baldini & Castoldi, Milano 2003, p. 216.

cultura letteraria, artistica, teatrale del paese restituiscono uno spaccato inedito dell'Italia del Novecento e al tempo stesso si configurano come un inquieto ritratto autoesegetico. Attraverso le pieghe più riposte dei grandi eventi pubblici, le valutazioni in retrospettiva di snodi epocali nevralgici, la rilettura privata delle congiunture più drammatiche della cronaca pubblica, si dipana, infatti, nel racconto di Orio Vergani, un percorso di adesione al fascismo vissuto, in particolare a ridosso del secondo conflitto mondiale, in modo problematico. L'analisi diacronica della mole «alluvionale»² dei suoi scritti giornalistici, saggistici, narrativi, teatrali conferma, infatti, un'inquietudine che si mostra più esplicita nella tastiera inventiva dei racconti ma affiora altresì, in una tessitura di allusioni, traslati, scelte di prospettiva inattese, anche nei reportage più dichiaratamente ideologizzati confluiti, tra il 1940 e il 1943, sul periodico fascista italo-spagnolo «Legioni e Falangi»³. Si rivela, in tal senso, particolarmente interessante cogliere le diverse declinazioni attraverso cui tale costante irrequietezza ragionativa sottentra come un filo rosso al prismatico «cosmorama»⁴ dei suoi scritti rendendo meno tetragona quella fisionomia di intellettuale organico al regime che pure gli appartiene⁵.

L'eco delle meditazioni umbratili di cui si cadenza la scrittura di Vergani in misura crescente dagli anni Quaranta sino alla morte si riverbera, infatti, cifrata, anche in quella sorta di diarismo antropologico che si dispiega nel suo inesausto racconto del Giro d'Italia, in particolare nel suo essere stato testimone narrante della «vita, delle imprese della malasorte» di Fausto Coppi. Così recita il titolo del volume in cui, Guido Vergani, figlio del giornalista, accoglie, interpolandoli con documenti e dichiarazioni di personaggi pubblici dell'epoca, gli scritti attraverso cui il padre disegna la

²E. Montale, *Le «storie» di Vergani, Prose 1961*, in Id., *Il secondo mestiere. Prose*, Mondadori, Milano 1996, vol. II, p. 2381.

³Per una ricognizione del rotocalco mensile «Legioni e Falangi», edito in Italia e in Spagna e diretto da Giuseppe Lombrassa e Agustìn de Foxà, cfr. C. Sinatra (a cura di), *Stampa e regimi. Studi su Legioni e Falangi/Legiones y Falanges. Una rivista d'Italia e Spagna*, Peter Lang, Bern 2015.

⁴E. Montale, *L'uomo e lo scrittore*, in Id., *Il secondo mestiere*, cit., p. 2259.

⁵Si veda, al riguardo, D. La Monaca, *Orio Vergani. La «notizia fresca» e la «sensazione vissuta»*, Franco Cesati, Firenze 2018.

parabola turbolenta del ciclista che insieme a Bartali attraversò tra idolatrie e prostrazioni, ascese e fallimenti, il ventennio più tormentato del secolo.

Il 2 gennaio del 1960, sulle colonne del «Corriere della Sera», Orio Vergani che, per una fatale consonanza, si sarebbe spento nell'aprile di quello stesso anno, intona gli accordi del commiato definitivo da quel «campionissimo» stroncato a soli quarant'anni da una febbre malarica malcurata:

Il grande airone ha chiuso le ali. Quante volte Fausto Coppi evocò in noi l'immagine di un grande airone lanciato in volo con il battere delle lunghe ali a sfiorare valli e monti, spiagge e nevai? Fortissimo e fragile al tempo stesso, qualche volta la stanchezza e la sfortuna lo abbatterono e lo facevano crollare a terra, sul ciglio di una strada o sull'erba del prato di un velodromo: la sua figura sembrava spezzarsi in una stana geometria, come quella di un pantografo, e una volta di più suscitava l'immagine di un airone ferito⁶

Un epilogo vitale beffardo segnato da macroscopici fraintendimenti diagnostici e terapeutici, «colloca l'angosciosa parola fine alla vita» del corridore, di un «abulico che poteva scatenare fulminei scatti di lampeggiante volontà». La fisionomia di quest'«uomo rimasto per tutta la vita stranamente malinconico»⁷ viene delineata da Vergani nel segno della disarmonia, della sofferta contraddittorietà, quasi recasse, congenita, una vocazione sacrificale evocata, in questo articolo, dalla rovinosa violenza dei drammatici crolli sulla pista:

Quante volte, di lui affranto per la stanchezza sull'erba, a pochi metri da un traguardo sentimmo dire: «Sembra un cervo moribondo»! L'occhio galleggiava immobile, con la pupilla arrovesciata al limite della palpebra: le guance erano scavate, le labbra anelanti per l'amara fatica: le lunghe braccia, le lunghe gambe come buttate là, senza più armonia, scompostamente, in una stanchezza mortale⁸

⁶O. Vergani, G. Vergani, *Caro Coppi. La vita, le imprese, la malasorte, gli anni di Fausto e di quell'Italia*, Mondadori, Milano 2000, p. 3.

⁷*Ibi*, p. 4.

⁸*Ibi*, p. 3.

A ridosso dei mesi in cui il giornalista riversa nelle pagine diaristiche di *Misure del tempo*, il disincanto di un bilancio epocale funestato dagli orrori bellici e abbacinato dall'euforia di un illusorio benessere, rivelando tutto il fondo malinconico, le crisi di stanchezza da sempre serpeggianti tra le fibre del suo eclettico vitalismo, risuona quasi un'eco autobiografica nelle tinte di cui si colora il ritratto interiore del ciclista:

La fragilità fu la compagna sinistra di quest'uomo che per tanti anni sembrò un ragazzo, il ragazzo più forte di tutti, sostenuto da un'energia quasi magica, una forza da racconto delle fate. Il trittico su cui poggiava il misterioso "sistema" delle sue capacità fisiche – cuore, polmoni, muscoli – nascondeva, quasi invisibile, un punto di estrema vulnerabilità⁹

E profondamente «vulnerabile» si era rivelata, a dispetto della roboante retorica bellica, la sorte della nazione che, nel ventennio intercorso tra il 29 maggio del 1940 e quel 2 gennaio del 1960, aveva intrecciato mitizzazioni e demistificazioni collettive all'esaltazione e al tracollo di Fausto Coppi.

In particolare, per una singolare contiguità cronologica, «l'avventura» del «campionissimo» aveva scandito i frangenti più nevralgici della storia del paese:

il primo Giro d'Italia vinto proprio alla vigilia della guerra, le ultime gare nell'Italia del miracolo economico, e, nel mezzo, le corse tra le macerie di un paese devastato, il riscatto dei macaroni al Tour, i trionfi negli anni sudatissimi della ricostruzione¹⁰

Il suo è «un picaresco percorso nella desolazione» iniziato, nel segno dell'antifasi più stridente, con quel prodigioso esplodere di forza che gli aveva guadagnato gli allori di un Giro «immelanconito dai sentori di guerra»¹¹. Nello stesso maggio del 1940 in cui imminente si respirava l'ingresso dell'Italia negli inferi del conflitto mondiale, il tour traeva l'avvio mentre a Milano, a Piazza San Sepolcro in una *Lectura Ducis* prendeva corpo, per

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibi*, p. 8.

¹¹ *Ibi*, p. 13.

voce del gerarca Vidussoni, il «mussoliniano discorso del carro armato»¹². Con toni celebrativi si inneggiava alla esaltante metamorfosi belligerante del popolo italiano, all'«identificazione cittadino-soldato, al combattimento come aspirazione primaria, come principio di vita» e si contaminava, nella dilagante deriva retorica, anche il lessico sportivo ribattezzando la punzonatura come «adunata di partenza» e, in ossequio al gergo fascista, il gruppo dei corridori con l'epiteto «centuria».

In un ossimorico controcanto in quel medesimo 29 maggio del 1940 «veniva al mondo», immortalato dalla penna vibrante di Orio Vergani, la «recluta» Coppi, un «ragazzo segaligno magro come un osso di prosciutto di montagna» che l'incedere affabulatorio dello scrittore, con quella sua peculiare vocazione figurativa, consegna non ad un infausto epos militare quanto ad un eroismo popolare sporcato dallo sforzo fisico e dal sudore:

Ma adesso, vedo qualcosa di nuovo: aquila, rondine, alcione, non saprei come dire, che sotto alla frusta della pioggia e al tamburello della grandine, le mani alte e leggere sul manubrio, le gambe che bilanciavano nelle curve, le ginocchia magre che giravano implacabili, come ignorando la fatica, volava, letteralmente volava su per le dure scale del monte, fra il silenzio della folla che non sapeva chi fosse e come chiamarlo¹³.

Spicca anche in queste corrispondenze dal Giro, quasi uno stilema ricorrente nell'argomentare di Vergani, una sorta di 'virata' sull'impervio ruolo di chi sceglie di dare testimonianza e che, nell'accidentato pedinamento dell'itinerario del Giro, si trova a condividere con gli atleti, patimenti fisici strenui, bisogni elementari, scene di istintualità animale ben distanti dalla consacrazione patinata del podio:

Noi potevamo «tallonare» i corridori, spiare la loro fatica, i loro spasimi, le loro crisi. Eravamo veramente i testimoni del loro dannato mestiere; li vedevamo lagrimare per la stanchezza, vedevamo minuto per minuto la vicenda crudele dei loro crampi, della loro fame, dei loro dolori di ventre e, persino, bisogna dirlo, delle loro dissenterie. Fatica da galeotti, spasimi

¹² *Ibi*, pp. 13-14.

¹³ *Ibi*, p. 12.

da fachiri; uno spettacolo talvolta crudele, orrendo nauseante, da riferire sotto il mantello di porpora della retorica¹⁴

Nell'ammessa divaricazione tra la realtà attraversata e la sua trasposizione sulla pagina, in quell'alludere ad «uno spettacolo crudele orrido e nauseante» sembra profilarsi la profetica allusione allo scenario bellico che sta per schiudersi e al tempo stesso si sente riaffiorare il ricordo degli orrori del conflitto fratricida spagnolo¹⁵, dolorosamente percepibile oltre la filigrana di quel «mantello della retorica» che proprio in questi anni vedrà, per Vergani stringere la sua «porpora».

«Desolata Italia quella che, nell'attesa dell'ora fatale sul quadrante della storia, ha il cuore che batte anche per il vecchio Giro e per quel giovanotto allampanato, basedowiano a un passo dalla vittoria»¹⁶. Così Guido Vergani, nell'interlocuzione ideale che intrattiene con il padre in questo volume, chiosa le proprie considerazioni su quelle singolari congiunture epocali dalla specola critica di chi ne argomenta cinquant'anni più tardi. Acquista, pertanto, maggiore risalto, dopo un breve stacco grafico, l'articolo datato 5 giugno 1940 scritto, invece, in presa diretta con quegli stessi eventi, da un Orio Vergani, in quel frangente ancora cronista elettivo del Giro, ma che a breve, nell'ottobre dello stesso anno, sarebbe stato al suo esordio come corrispondente per il periodico fascista italo-spagnolo «Legioni e Falangi».

In questo giugno, carico di oscuri presagi, è il romanzesco antagonismo tra Bartali e Coppi ad accendere di empito metaforico la proverbiale «forza visiva» del suo dettato:

Il solitario delle Dolomiti ha trovato un compagno: il fraticello Bartali si è appaiato con il nuovo anacoreta Coppi e tutti e due sono andati, oltre i duemila metri, l'aviere e il fantaccino, là dove i falchi allo strepito della corsa si levano a disegnare larghi cerchi in volo, sottili interminabili aureole¹⁷

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ Cfr. O. Vergani, *Giornate di Barcellona. Luglio 1936*, S. Gerbi (a cura di), Aragno, Torino 2010.

¹⁶ O. Vergani, G. Vergani, *Caro Coppi*, cit., p. 17.

¹⁷ *Ibi*, p. 18.

Il serrato racconto dell'impresa ciclistica di Coppi viene proseguito da Guido che oltre a mantenere all'interno del volume, una funzione di raccordo tra le voci che si susseguono nel delineare la biografia pubblica e privata del «campionissimo», interpreta la coscienza matura di chi ricostruisce, attraverso la microstoria di Coppi e del Giro, l'autobiografia della nazione:

Per Fausto, la strada da Verona a Milano, ultima tappa, ultima fatica, sarà lieve. Non è lieve l'animo degli italiani su cui, da colonne di piombo proprio a fianco del *reportage* sul Giro, «Corriere della Sera» e «Popolo d'Italia» martellano le parole del Duce nel discorso di Campo di maggio, a Berlino, nel 1938: «Il fascismo ha un'etica che coincide con la mia morale personale: con un amico si marcia sino in fondo». L'amico è Adolf Hitler. È in guerra dal settembre del 1939, le sue armate sono già alle porte di Parigi e aspetta che Mussolini, per dirla in gergo ciclistico, gli faccia da gregario. Non ci sono più margini di speranza¹⁸

Estremamente significativo si rivela, in tal senso, il lungo silenzio di Orio Vergani che quel 5 giugno del 1940 si congeda dalle cronache del Giro per intraprendere, sino al 1943, le ben più drammatiche corrispondenze su «Legioni e Falangi» nelle vesti di inviato del regime.

Proprio nella quotidiana contaminazione con la ferocia distruttiva del conflitto, con la barbarica devastazione del patrimonio umano e artistico, maturerà il suo graduale scollamento dalle strategie propagandistiche, dalle amplificazioni di un interventismo sempre più succube dei disegni nazisti di egemonia razziale. L'inquietudine coscienziale dello scrittore si tinge di cupo e i turbamenti più profondi si riversano, complice il travestimento fittizio, nell'accordatura tematica e formale della scrittura inventiva esacerbandosi, in particolare, nelle prose composte tra il 1939 e il 1942.

Nel medesimo lasso cronologico mentre la violenza militare incrudelisce e dalle colonne del periodico italo-spagnolo risuona, roboante, la propaganda ideologica, la prosa di Vergani inclina in modo sensibile verso le movenze diaristiche dell'interrogazione esistenziale. Esemplare si rivela in *Amica Giralda*, dell'aprile del 1941, ispirato al ricordo delle trasferte sivigliane, il sensibile ridimensionamento di rinvii al drammatico scacchiere contemporaneo cui subentra, invece, l'indugio disilluso sui risvolti più scomodi del

¹⁸ *Ibi*, p. 21.

«nomade di mestiere»¹⁹ Nelle amare riflessioni sulla «dannazione di un destino da turista stipendiato» serpeggia l'insofferenza ai condizionamenti di un giornalismo sempre più piegato a strategie che ne snaturano l'essenza:

La mia anima era piena di buio e di pioggia. La traversata della città in carrozzella non mi aveva detto nulla: non aveva fatto altro che aggiungere del vuoto e del grigio al vuoto e al grigio della mia anima. Pensavo alla mia solitudine, al mestiere che mi fa passare metà della vita solitario in paesi stranieri, al mestiere che mi condanna al soliloquio, alla dannazione di questo destino di turista stipendiato e di curioso a scadenza fissa. Pensavo che all'indomani mattina avrei dovuto, come cento altre volte nella vita, mettere in ordine le mie robe nella stanza illuminata da un sole sconosciuto, incominciare per la centesima volta il mio viavai di frettoloso esploratore, mettere per la centesima volta la mia anima a confronto con le cose di una terra a me ignota, per dire, più tardi le mie "impressioni", per dire, più tardi, presuntuosamente la mia "visione" di un dato mondo o di un dato avvenimento. All'indomani sarebbero, per la centesima volta ricominciati i miei esami di "sensibilità", di "scrittura sensibile"; per vedere, nel caso di quei giorni spagnoli, quale pagina mi avrebbe suggerito il tema famosissimo e sfruttatissimo di Siviglia²⁰.

La «solitudine dell'anima» è la condizione 'diaristica' intorno a cui ruota un argomentare che sempre più andrà declinandosi con le movenze del «soliloquio», dell'interlocuzione introspettiva. Analogamente, lo sguardo di Vergani, ferito da «tutta la morte di cui era stato testimone»²¹, si protende, negli ultimi reportage, verso la sospensione imperturbata del mondo classico. Tale dislocazione spazio-temporale imprime ai tratti fisionomici e ambientali delle realtà descritte una crescente spinta trasfigurante che esita dal luglio del 1942, nell'invenzione straniante dei racconti attraverso cui matura, un anno dopo, il definitivo congedo dalla rivista.

Nell'immediato caotico dopoguerra, dopo un lungo forzato allontanamento dall'organico del «Corriere della Sera» verosimilmente imputabile

¹⁹O. Vergani, *Amica Giralda*, in «Legioni e Falangi. Rivista d'Italia e di Spagna», 1 aprile 1941, Anno I, n. 6, p. 34.

²⁰*Ibidem*.

²¹O. Vergani, *Giornate di Barcellona*, cit., p. 158.

all'adesione al fascismo mai rinnegata, la firma di Orio Vergani torna a siglare le cronache ciclistiche nel giugno del 1946. Da questo momento sino al gennaio del 1960 Vergani riprende il piglio peculiare di narratore del Giro con tutta l'icasticità di rappresentazione che ne distingue il tratto, modulandolo però, in una sempre più intelligibile filigrana, nel racconto di un paese travolto dalla distruzione e ancora «ansimante» tra le rovine belliche. È soprattutto la sofferenza strenua dei corridori a catalizzare le sue riflessioni cui si lega il tema ricorrente della labilità delle sorti umane, della onnipotenza illusoria di quegli allori destinati prima o poi a tramontare nella disillusa consapevolezza che «gli uomini seguono solamente i vincitori»²²

Alle avventurose vicissitudini ciclistiche Vergani guarderà sempre da prospettive inedite, spesso minime, dai margini di villaggi sparuti che si rianimano soltanto per l'irrompere della «torma dei corridori», mentre gli anni scorrono e le imprese dei campioni delle due ruote diventano, nel 1948, l'antidoto per quel «paese, fosco, rabbioso per l'attentato a Togliatti»²³ eppure sedato dalla vittoria di Bartali in terra di Francia.

È il luglio del 1949 il mese in cui più i due giganti del pedale si dividono la scena ma è significativo come nei reportage di Vergani, campeggi volutamente la caratura umana solidale tra i due sportivi in una ribadita dismissione di quelle amplificazioni retoriche, di quelle esaltate esasperazioni degli antagonismi cui pure il giornalista aveva per anni prestato la sua pronuncia:

Dico alla mia penna: Scrivi sottovoce, cara, scrivi in punta di pennino, non cercare le parole grosse, non cercare le maiuscole e gli esclamativi: non cercare nel vocabolario e nella fantasia i singolari sostantivi, i bizzarri aggettivi, i secenteschi paragoni. Saresti sempre, probabilmente inferiore al clamore, all'entusiasmo, al vario agitarsi degli uomini in questa giornata. La tua voce – se una penna guidata sul foglio nella stanza prodigiosamente silenziosa di un piccolo albergo alpestre può avere una voce – diventerebbe subito roca nello sforzo dell'imitazione. Scrivi sommessa, racconta senza enfasi: e racconta soprattutto come la cosa più bella di questa giornata

²²O. Vergani, G. Vergani, *Caro Coppi*, cit., p. 55.

²³*Ibi*, pp. 71-72.

sia stata l'amicizia dei due uomini, che tanta gente vorrebbe veder sempre accaniti nella rivalità, fino alla cattiveria²⁴.

In queste allocuzioni 'diaristiche' il senso della valutazione identitaria, privata ed epocale, si trasfonde nell'esplicita allusione ad una rigenerazione del costume cui deve necessariamente concorrere anche il ridimensionamento delle mitizzazioni retoriche. Sulle ceneri di un secolo che aveva patito le ripercussioni nefaste delle idolatrie, degli inneggiamenti alla supremazia, della fomentazione degli antagonismi, delle strategie egemoniche, identificando nelle fragilità, nelle diversità, nella mitezza, uno stigma da esorcizzare assume un consapevole piglio provocatorio la scelta di narrare «sottovoce», «senza enfasi», non leggendarie rivalità ma fallibili condivisioni.

Vergani allude ad uno spaccato deterioro della società italiana del ventennio trascorso quando ritrae la «corte» di quei «grossi borghesi, ricchi industriali» che, all'apice del successo di Coppi, si appagavano nel «respirare, folli di puerile orgoglio, nell'aura di vittorie dell'Invincibile, sentendosi essi stessi dei piccoli personaggi della "grande leggenda"»²⁵. Ravvisa nel loro essere «intossicati dal "profumo della gloria"» la persistente espressione del «vizio italiano di adorare i "tenori"»²⁶, di salire sul carro del vincitore sino a che se ne esalti l'apoteosi per poi scenderne invocandone il ludibrio laddove il piedistallo si riveli cedevole²⁷.

²⁴ *Ibi*, p. 99.

²⁵ *Ibi*, p. 213.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Riflessioni analoghe saranno consegnate il 27 aprile del 1957 alle pagine diaristiche di *Misure del tempo* in cui ad essere ripercorsa sarà la parabola pugilistica altrettanto fulminea di Primo Carnera, osannato dall'opinione pubblica negli anni del regime per poi essere impietosamente dimenticato: «Il Padreterno s'era tolto il capriccio di fare venire al mondo una statua. Dalla cintola in su, Carnera era un capolavoro della creazione. Quel "sacco di patate" era degno di Fidia, di Giove, dei Ciclopi. Si deve a quel torace se il mondo ha avuto il "romanzo" Carnera, la sua strana storia di Tarzan tante volte gabbato dai piccoli uomini furbi, colossale e – dicevano i saggi – incapace di cattiveria, ibrido di semidio e di disgraziato, imbarcato sull'altalena della vita che, una volta, lo portava verso la ricchezza e, un'altra volta, giù nella miseria, costretto sempre a risalire faticosamente. Vinse a Barcellona. Rivinse. Per lui si mosse anche Mussolini. L'Italia ebbe in questo emigrante friulano dalla voce gutturale e dal mento senza

In particolare, a seguito dello scandalo mediatico suscitato dalla relazione con la Dama Bianca che valse a Coppi l'alienazione della società borghese e sportiva più conformista, i reportage di Vergani si mantengono volutamente estranei al coro del gossip mondano. Inclini, piuttosto, a cogliere la complessità delle relazioni umane, i suoi articoli si venano sempre più del sentore della crisi imminente, premonitori di quelle fragilità interiori che avrebbero intorbidato di lì a breve l'astro di Coppi «con la sua aria assente, con i suoi occhi attoniti, con i suoi bellissimi guanti bianchi»²⁸

Anzi, proprio mentre le cronache ciclistiche insistono nel registrare i momenti di crisi del corridore alimentando pesanti ombre sull'effettiva tenuta della sua tempra, Vergani, in netta controtendenza, esterna con vigore la sua gratitudine a quella imperfezione che mette Coppi al riparo dai divismi posticci imperanti in una retorica ormai a lui aliena:

Fausto: ti ringrazio di essere un timido: ti ringrazio di essere un indeciso: ti ringrazio di essere forse un malinconico. Ti ringrazio per la tua aria dinoccolata, per le tue fattezze nient'affatto volitive, per quel tuo corpo che pare manchi del tutto di energia, per quel tuo eterno non sapere esattamente cosa diavolo vuoi. Guai se, oltre ad essere il corridore che tu sei, guai se tu fossi allegro, con l'occhio ridente, con la volontà sicura, con il gesto ardito, con le labbra eloquenti, con la voce squillante. Non saresti un uomo: saresti un luogo comune, una copertina a colori, una fatuità in bicicletta. Invece hai anche tu momenti di stanchezza, di dolorose confessioni, di tira e molla, quei cari momenti di indecisione e di amarezza che distinguono l'uomo vero dagli uomini inventati per i romanzi a fumetti. Grazie Coppi, perchè non gonfi mai il petto, perchè non alzi mai il mento spavaldo, perchè non corrughi mai in atto di sfida le sopracciglia. [...] Grazie, Fausto, per la tua sommessata ostinazione velata di silenzio rassegnato,

grinta, senza volontà in un tempo di “mascelle volitive”, il suo unico campione del mondo. Poi il KO. I lestofanti che lo abbandonavano dopo aver fatto volatilizzare i suoi guadagni: persino un periodo di immobilità per una paralisi, e, poi, il lento, affranto risollevarsi e di nuovo la povertà del vagabondo che vende per le strade, davanti a un tavolino pieghevole, bustine di lamette da barba. Adesso, con il catch ammaestrato, pare abbia fatto nuovamente fortuna» (O. Vergani, *Misure del tempo*, cit., pp. 470-71).

²⁸O. Vergani, G. Vergani, *Caro Coppi*, cit., p. 113.

per i tuoi occhi che non scintillano provocanti. Grazie Coppi, perché non sei Tarzan²⁹

Pagine come questa, del luglio del 1949, preludono per intonazione e chiave argomentativa alla prospettiva dominante nel racconto diaristico di *Misure del tempo* che, proprio sull'onda della rimeditazione critica del vissuto proprio e del paese, Vergani avrebbe intrapreso appena tre mesi dopo, nell'ottobre del 1950. Al profilo del ciclista sembra ispirarsi con rilievi quasi testuali la pagina diaristica del 1957, citata in nota, dedicata alla «strana storia» di Primo Carnera anch'egli descritto come un «Tarzan tante volte gabbato dai piccoli uomini furbi», anch'egli, con il suo «mento senza grinta» e la sua assenza di «volontà», meteora sportiva dissonante in un «tempo di mascelle volitive».

Nel ritratto anti eroico di Coppi, nella provocatoria difformità dalla fisiognomica topica nell'Italia mussoliniana, dall' «occhio ridente», dal «gesto ardito», dalle «labbra eloquenti» dalla «voce squillante», risuona il crescente distacco di Vergani da un sistema societario, da una pubblicistica ufficiale di cui aveva sperimentato la vacuità, la carica illusoria.

Alla mitizzazione della «volontà sicura», edificata troppo spesso a sinonimo di virilità, lo scrittore oppone quei «momenti di indecisione e di amarezza» che restituiscono all'uomo una coscienza capace di vacillare, di interrogarsi al di là degli accecamenti ideologici. Nella «sommessa ostinazione velata di silenzio rassegnato» attribuita a Coppi serpeggia l'implicita consonanza interiore di un Vergani che intraprende in questi ultimi anni della sua vita un severo bilancio esistenziale.

«Nella melanconia di Fausto c'è tanta della nostra melanconia» postilla, infatti in modo esplicito, nel maggio del 1956 quando il mito di Coppi piega ormai verso l'impietoso tramonto, mentre ancora si ostina a calcare la pista nonostante la noncuranza di quei cronisti soggiogati soltanto dal «cronometro e dal decimetro» un tempo pronti ad osannarlo e adesso già protesi alla creazione di nuovi eroi. Nell'inesorabilità dei suoi «rapidissimi e rigorosissimi bilanci», la «grande macchina del Giro» come l'agone della vita pubblica, «vuole vincitori e lascia ai margini dei fossi i vinti», travol-

²⁹ *Ibi*, pp. 116-117.

gendo nell'implacabilità del suo meccanicismo il «vecchio re del pedale» declassato senza alcuna indulgenza al rango di «melanconico rematore»³⁰

«Non è più un idolo», annota Vergani, ma un «uomo affaticato che si afferra con le unghie e con i denti alla sua volontà rotta e sfinita di non cedere» eppure è qui che il «*suiveur* sentimentale» continua ad interpretare sino in fondo il suo ruolo di «testimone». È un adempimento scomodo che obbliga ad un «duro realismo», costringe talvolta ad una «ingiusta crudeltà» ma non impone mai di rinunciare all'«ostinata speranza» di imprevedibili riscatti.

Alla desolata constatazione che «i prodigi non sono consentiti dalle leggi di natura» il giornalista giunge, però, nel maggio del 1958 quando decide di declinare il compito di cronista al seguito del Giro, per attendere da solo, sotto il sole di Comerio, l'arrivo del corridore cui tribuisce, con una prosaica «sorsata di aranciata calda», un brindisi che oppone il segno dell'«affetto» a «qualche isolato fischiello ironico»³¹

Ed è significativo che l'incipit di questo articolo redatto in occasione dell'ultima tappa del Giro d'Italia del 1958 intoni le corde dell'assenza, della voluta sottrazione ad un dovere di cronaca cui Vergani sceglie di non adempiere esercitando, nel tramonto della sua vita, quell'arbitrio non contemplato nella sua carriera pubblica:

Non credo che Coppi se ne sia stupito. Io non c'ero al suo seguito, nella scia della sua bicicletta solitaria che un tempo trascinava sulla propria traccia, come un'ape regina, tutto un vociferante corteo di automobili e, dentro ad esse, tutto uno stuolo di «storici» pronti a lagrimare di gioia per ogni colpo del suo pedale. Oggi, perchè io non ho stretti doveri di cronaca, avrei potuto assumermi il ruolo dell'accompagnatore dell'atleta in declino per stendere qualche decina di righe di prosetta crepuscolare e di sospiri d'occasione sullo spettacolo del «tramonto di un re». Credo che Coppi mi sia riconoscente di non averlo fatto³²

La chiave privata della testimonianza, assunta ancora una volta dal giornalista in questo reportage, conferma il tono diaristico che modula la scrit-

³⁰ *Ibi*, p. 240.

³¹ *Ibi*, p. 247.

³² *Ibi*, p. 246.

tura di Vergani nell'ultimo decennio di una militanza intellettuale fascista cui la «chiazza orribile della guerra»³³ imprime un suggello traumatico. Da quel momento si esacerbano turbamenti e inquietudini mai concretizzati in abiure pubbliche o rinnegamenti tardivi, ma certamente canalizzati in un severo attraversamento coscienziale. A conclusione delle sue corrispondenze dal Giro d'Italia è in omaggio a Coppi che Vergani sceglie di non firmare alcuna «prosetta crepuscolare» sulla sconfitta di colui cui si rivolge come all'«ex dittatore» delle piste per il quale il per nulla regale «quattordicesimo posto» giunge come l'implacabile «verdetto» dell'anagrafe avanzata e fiaccata dalle fatiche. È invece nel segno marcato della cesura identitaria che appena un anno prima, nel settembre del 1957, rifiuta di redigere l'epitaffio di Mussolini il cui epiteto di «ex dittatore» gronda di lutti e macerie:

Sono a Marina di Ravenna, per un premio di pittura. [...] Alle nove e mezzo si avvicina Guido Toni, proprietario di una casa di produzione di documentari cinematografici e cinegiornali. Mi dice di essere informato che la salma di Mussolini è stata trasportata oggi a Predappio. La notizia dovrebbe tentarmi e come si dice, ispirarmi un "servizio". L'idea del servizio mi lascia perfettamente indifferente. Ho passato tanti anni a scrivere articoli su Mussolini, sulle adunate oceaniche. Conosco troppo i suoi errori per esaltarmi all'idea di quest'ultimo servizio "sepolcrale". La pietà di questa sepoltura era doverosa: ma non posso fare a meno di pensare agli infiniti uomini che, per la "sua" guerra, sono rimasti giovani, senza una tomba sulle vie del mondo, alle città distrutte, alle vecchie e ai bambini morti nei bombardamenti. Sui due piatti della bilancia, fascismo e tragedia, quest'ultima pesa terribilmente. Per Mussolini ho rischiato molte volte la vita. Oggi, la partita è chiusa. L'avvenimento di Predappio ha per me una distanza lunare. Scrivere non sarebbe che un'esercitazione di retorica fredda; riaprire una pagina che da molti anni considero definitivamente chiusa. Sono stato per quasi vent'anni il cronista – principe delle manifestazioni mussoliniane. È un tempo ormai definitivamente lontano. Non voglio né giudicare, né scrivere bugie³⁴.

Risuona nella asciutta lucidità di questa disamina coscienziale non una ritrattazione tardiva o un anacronistico rammarico, quanto la meditata

³³O. Vergani, *Misure del tempo*, cit., p. 578.

³⁴*Ibi*, cit., p. 490.

constatazione degli abomini maturati al riparo di strategie di potere rivelatesi fratricide e feticistiche. Il «cronista-principe delle manifestazioni mussoliniane» declina con fermezza il «servizio sepolcrale» di Predappio affidando alla misura diaristica il compendio più eloquente di un itinerario intellettuale in cui si agitano luci ed ombre di un controverso Novecento.